

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCIV n. 12 – Dicembre 2020

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: La fede amplifica e completa la ragione</i>	255
<i>Il messaggio del Padre Generale: Vincere ogni male, e ogni virus ...</i>	256
Antonio Rosmini, Regole comuni.....	258
<i>Affinità/1 Rosmini-Marella: due beati del terzo millennio ...</i>	259
<i>Affinità/2 In memoria di Massimo Marcocchi.....</i>	261
Idee profetiche di Rosmini per il nostro tempo	263
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	264
<i>Liturgia: I. 7 dicembre: Sant' Ambrogio di Milano</i>	266
II. 25 dicembre: Gesù nasce a Betlemme.....	268
Risonanze bibliche	270
<i>Colloqui con l'angelo: L'angelo ed una celebrità al tramonto dialogano sulla vanità della gloria umana</i>	271
<i>Opinioni: Le croci di ogni papa</i>	273
Novità rosminiane	274
Nella luce di Dio	283
Fioretti rosminiani.....	284
Racconti dello spirito	284
<i>Meditazione: Democrazia</i>	286

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LA FEDE AMPLIFICA E COMPLETA LA RAGIONE

Nell'Introduzione alla filosofia, Rosmini, dopo aver chiarito agli amici i fini che egli si era proposto nello scrivere le sue opere, passa a illustrare le vie da lui seguite per raggiungere quei fini. Queste vie sono principalmente due: la libertà del filosofare e la conciliazione delle sentenze. Nel chiudere il discorso sul primo mezzo (libertà del filosofare), egli vuole assicurare i suoi lettori che accogliere la fede come creatrice di pensiero non toglie nulla alla ragione naturale ed alla sua libertà di ricerca della verità. Anzi ne accresce le potenzialità, e le nobilita, perché amplia il suo campo di esplorazione, trasportandola nell'orizzonte di una filosofia soprannaturale. La pagina che riportiamo si trova al numero 43 dell'opera.

La fede è tutt'altro dalla filosofia. La fede è un volontario assenso prestato all'autorità di Dio rivelante, in qualunque modo poi si conosca quest'autorità. La filosofia è una scienza, la quale investiga le ultime ragioni delle cose, e da queste ultime ragioni deduce le conseguenze, di maniera che alla filosofia è necessario il ragionamento esplicito, il quale non è necessario, come abbiam veduto, alla fede.

La fede contiene delle verità che possono esser date anche dalla filosofia, e provate col naturale ragionamento; ma ne contiene ancora di quelle che, senza contraddire mai al ragionamento, superano le sue forze. La fede ha una sola ragione, ma potentissima, in cui si fonda, quella dell'autorità di Dio rivelante. Ma questa non condanna, non esclude, anzi apprezza le altre ragioni.

Infatti la filosofia trae le sue ragioni unicamente dall'intima natura delle cose, e dai legami che hanno tra di loro. Ma queste cose sulle quali argomenta la ragione filosofica non sono già create

dalla stessa filosofia, ma le vengono dal di fuori, le sono date, e se non le fossero date mancherebbe alla filosofia la sua materia, la filosofia non esisterebbe più.

Il Creatore diede questa materia alla filosofia colla formazione dell'universo. Ma lo stesso Creatore, dando la fede agli uomini, diede una nuova materia al ragionamento filosofico. Questa nuova materia non distrugge la prima, ma la accresce e la completa. Per cui come la natura presta la materia ad una prima filosofia, così la fede presta la materia ad un'altra più sublime filosofia, che non distrugge, ma amplifica e compie la prima.

La fede così resta sempre indipendente dalla filosofia, e sufficiente a se stessa, bastevole a tutti gli uomini. Ma non è per questo ostile alla filosofia, la quale è ricchezza di pochi; anzi, la fede tiene il suo luogo in mezzo a due filosofie: ad una filosofia naturale, che la precede, e ad una filosofia soprannaturale, che la segue e, quasi pacificatrice e mediatrice fra le due, ne congiunge le destre.

Chi poteva comunicare una fede, che avendo tanta dignità stesse in tanta armonia con la natura e con la ragione umana, se non il Creatore dell'una e dell'altra?



Il messaggio del Padre Generale

VINCERE OGNI MALE, E OGNI VIRUS

Un esempio può confermare il messaggio del titolo. È raccolto dalla bocca di una signora, che non ha perso la memoria di un fatto accaduto quando aveva solo due anni. Una colonna di soldati tedeschi sta per muoversi in ritirata passando dalla Porta Latina, a Roma. Da una delle case vicine viene sparato un colpo di pistola, fortunatamente senza causare né morti né feriti. I militari invadono le abitazioni e picchiano selvaggiamente gli abitanti. Lei assiste alla scena del soldato che picchia la mamma. Il tempo per superare il trauma che la rende muta dura ben sette anni, ma, alla fine, in terza elementare, riprende a parlare.

Non c'è bisogno di aggiungere altri esempi sul fatto che il male produce altro male. La situazione attuale dell'epidemia, che è diventata pandemia, sta a documentarlo ampiamente. Tuttavia, si tende a ignorare il ruolo di causa tra un male attuale e un altro successivo. Di questo passo, un po' alla volta, si va alla deriva. Le condotte immorali vietate in un primo tempo, poi vengono tollerate, alla fine vengono legittimate. "Proibito proibire" ha scritto qualcuno, scarso di logica, ma deciso a seguire i propri istinti. Per vincere questa deriva morale occorrono mezzi adeguati.

Finora si contano ben pochi interventi pubblici che hanno raggiunto il risultato sperato. Uno di questi è il divieto di fumare in luoghi pubblici. Documentati i danni alla salute, stabilita la sanzione, la legge mantenuta sempre in vigore ha avuto la meglio sull'incoerenza e sul disprezzo della vita.

Un esito simile si sta cercando con l'applicazione di pene severe a chi causa la morte o danni in incidenti stradali. Hanno raggiunto il loro obiettivo anche i messaggi ben studiati, come quel manifesto che mostrava un incidente mortale, con la didascalia: «Con una mano fumava, con l'altra telefonava, con la terza...».

In questa emergenza attuale sembra che si debba usare una pluralità di mezzi. Purtroppo, molti sono ancora restii ad adottare ciascuna delle misure necessarie per evitare di contagiare o di essere contagiati.

Non deve mancare, in ogni circostanza, il primo mezzo a disposizione di tutti, degno di persone responsabili: la convinzione che la vita è sacra ed è il primo bene. "Andrà tutto bene" se si amerà sul serio questo primo bene.

Vito Nardin

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo VII L'ubbidienza (continuazione)

34

Alla voce del Superiore, come se uscisse da GESÙ Cristo medesimo, corrano prontissimi, lasciando ogni cosa, levando anche la penna, se scrivessero, da mezzo la lettera dell'alfabeto senza compirla.

Rosmini nella regola n. 30 aveva già detto che bisogna obbedire *prontamente, interamente e fortemente*. Ora rafforza quegli avverbi con un superlativo: i fratelli dovranno correre *prontissimi*.

Perché si intenda cosa vuol dire, Rosmini porta un esempio pratico: se il fratello si trovasse a scrivere al tavolino e udisse la voce dell'obbedienza, egli non dovrebbe neppure terminare la lettera dell'alfabeto che aveva iniziato a scrivere, ma lasciarla incompiuta, deporre la penna e *correre*. L'immagine della penna la prende dalle *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XII.

Immaginiamo come potevano verificarsi nel passato casi simili. I monaci durante la giornata si spargevano entro le mura del monastero per accudire ai propri compiti, fissati dall'obbedienza. L'ortolano si trovava nei campi, lo scrivano a tavolino, il calzolaio in officina, il sarto in guardaroba, ecc. Ad un certo punto suonava la campana del convento, richiamo a tutti i fratelli di recarsi in chiesa, o in refettorio, o al raduno di comunità. Allora la prontezza stava nel deporre *prontamente* la zappa, la penna, la scarpa, le forbici, per avviarsi con passo affrettato verso il luogo al quale l'obbedienza chiamava.

Ciò può avvenire, e Rosmini non si stanca di ripeterlo in ogni regola, solo se si pensa che a chiamare sia la voce di Gesù Cristo. Chi, vedendosi apparire Gesù Cristo in persona, non lascerebbe subito ogni cosa per ascoltarlo? Non hanno fatto così i discepoli, i quali al passaggio ed alla chiamata di Gesù, lasciarono *subito* le loro reti o il tavolo delle imposte e lo *seguirono*? Non fece così anche

Maria, la sorella di Marta, quando le dissero: *c'è qui Gesù e ti chiama?* L'Antico ed il Nuovo Testamento riportano spesso la risposta immediata dell'uomo alla chiamata di Dio con la parola: *eccomi!*

Alcuni religiosi santi hanno voluto seguire alla lettera questa regola, estendendola a tutti i momenti della giornata. Qualcuno, ad esempio, pur non avendo sonno, attendeva pazientemente a letto sino a quando la campana della comunità dava il via all'alzata. Qualche altro riposava in sonno profondo e soporifero. Ma appena la campana suonava, ambedue manifestavano la loro prontezza balzando immediatamente dal letto, al punto che il vicino sentiva la botta del loro portarsi in piedi.

Negli esempi citati non è importante la prontezza in sé, ma lo *spirito* entro il quale si vive l'obbedienza religiosa. E lo spirito deve essere agile, pronto, senza tentennamenti, sciolto da sofismi, pulito da passioni. Sotto la campana della comunità del Calvario di Domodossola un padre maestro dei novizi ha fatto scrivere: *ad vocem prope (quando senti la voce, affrettati).*

Oggi, in una società più sviluppata intellettualmente, la rigidità di questa regola viene allentata ed all'obbedienza cieca di un tempo si preferisce sostituire una obbedienza più ragionata. Ciò al fine di renderla più ricca e più illuminata, coinvolgendo le capacità intellettuali del soggetto. Ma lo spirito deve rimanere lo stesso: nella voce del superiore bisogna sempre disporre l'animo a vedere un messaggio di Dio per noi.



Affinità/1

ROSMINI-MARELLA: DUE BEATI DEL TERZO MILLENNIO

Domenica 4 ottobre 2020, a Bologna, in Piazza Maggiore, nel corso di una messa presieduta dall'arcivescovo della città Matteo Zuppi, don Olinto Marella è stato proclamato Beato. I bolognesi

lo ricordano come un uomo robusto, dalla lunga barba color rame, un cappotto lungo, il cappello in mano per raccogliere elemosine a favore dei suoi poveri.

Singolare la sua vita. Nato nel 1882 a Pellestrina - paesino sulla striscia di terra che congiunge Chioggia a Venezia - padre medico, madre insegnante e fratello ingegnere, a 13 anni entra nel Seminario Romano, a Roma.

Qui egli si trova a disagio, sino a percepire il luogo come una “gabbia”, un “carcere”, a causa della disciplina e della formazione impartita. Comincia a sentire l’influsso del pensiero di Blondel, Bonaiuti, Romolo Murri, Fogazzaro, personaggi che allora egli sente affini alla sua sete di libertà evangelica e di dialogo coi nuovi fermenti del pensiero moderno. Nel 1904, ordinato sacerdote, si trasferisce al suo paese dove, dopo tre anni di insegnamento nel seminario di Chioggia, da cui viene espulso, col fratello Tullio dà vita ad un Ricreatorio Popolare ispirato a principi di pedagogisti quali Ferrante Aporti, Montessori, Giovanni Bosco, Rosmini: autogoverno, mescolanza dei sessi, metodo socratico di insegnamento, amore per la verità e la libertà, formazione di una coscienza democratica. Era un nuovo modo di essere preti, diverso da quello tranquillo e devozionale allora in voga.

I contrasti coi politici e col clero del luogo finirono col procurargli la sospensione a divinis sotto l’accusa di modernismo, col divieto di fare la comunione: una sanzione dolorosissima, abbracciata come occasione di purificazione e di via personale alla santità.

Per potersi mantenere, a 30 anni si iscrive all’università di Padova, dove si laurea in filosofia e quindi intraprende la via del docente di storia e filosofia nei licei di varie città (Treviso, Messina, Pola, Rieti, Ferrara), finché approda definitivamente a Bologna (liceo Galvani e liceo Minghetti) sino alla pensione (1948).

In quest’ultima città, nel 1925 gli viene concesso di tornare a celebrare messa dopo 16 anni di digiuno eucaristico. Egli ora ha finalmente modo di esplicitare senza contrasti la sua vocazione

pedagogica e assistenziale tra i sobborghi della città, attività che è sfociata nella creazione della *Città dei ragazzi*. Muore il 6 settembre 1969, all'età di 86 anni, quando ormai tutti lo rispettavano quale "padre" dei ragazzi e delle famiglie povere e diseredate, per il cui sostentamento lo si vedeva ogni giorno girare a raccogliere offerte nel suo cappello rivoltato.

A mantenere vivo lo spirito rosminiano di "padre" Olinto, già dopo il ritorno da Roma, contribuirono non solo gli studi universitari sul pedagogista e filosofo roveretano, ma la lunga e confidente amicizia con Antonietta Giacomelli, allora voce spirituale autorevole del movimento riformatore italiano. Questa donna era pronipote e ammiratrice di Rosmini, di cui nei suoi scritti cercava di promuovere lo spirito riformatore. In una lettera a Murri del gennaio 1908 essa definisce don Olinto «una delle più belle anime e dei più vividi ingegni che abbia incontrato».

Sono molte le affinità tra i due beati. Tra le principali: una fedeltà incondizionata alla Chiesa e al dogma, il desiderio di trovare sentieri nuovi di conciliazione tra fede e ragione, il rispetto della dignità della persona e della coscienza, la religione intesa come spazio di libertà, l'impulso a che la verità e le conoscenze acquisite si trasformino nel vissuto in carità. In ambedue la luce della fede veniva coltivata in modo che sfociasse in fuoco di carità.

Affinità/2

IN MEMORIA DI MASSIMO MARCOCCHI

Apprendiamo dal quotidiano *Avvenire* di domenica 8 novembre 2020 che Massimo Marcocchi si è spento a Cremona il 4 novembre, all'età di 89 anni.

Marchocchi, dopo la laurea in lettere del 1953 e la docenza di Storia del Cristianesimo nelle università di Pavia e Chieti, nel 1981 approdò alla Università Cattolica di Milano, dove continuò a inse-

gnare Storia del Cristianesimo sino alla pensione avvenuta nel 2004. In affinità con Montini, Lazzati ed altri dello stesso spirito, concepiva la cultura come servizio della rosminiana “carità intellettuale”. Attento a individuare i segni dei tempi, lesse la storia odierna come occasione per la Chiesa di aprirsi ad un dialogo dal maggiore respiro ecumenico. Di conseguenza, in linea con lo spirito del Vaticano II, propose il recupero dell’eredità storica di Geremia Bonomelli, suo concittadino, la valorizzazione della centralità e dignità del laicato cristiano, il rispetto della coscienza morale, il valore della persona, la preminenza del principio di persuasione su quello di autorità, la libertà della ricerca. Sono alcuni tra i tanti concetti presenti nelle *Cinque Piaghe* di Rosmini e negli scritti di Newman (autori da lui preferiti), al fine di una riforma che arricchisca la tradizione senza tradirla.

Furono proprio le direttive trovate nelle *Cinque Piaghe* a ispirare il progetto di un convegno da dedicare a Rosmini, al fine di metterne in risalto le *idee profetiche* ivi contenute. Lo stimolo per organizzarlo nell’ambito dell’Università Cattolica veniva a Marcocchi ed ai suoi amici da due ragioni principali. La prima: ci trovavamo negli anni in cui, su impulso del Centro Rosminiano di Stresa, si era costituito un Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Rosmini (1797-1997). La seconda: il desiderio di correggere in qualche modo il comportamento della stessa Università quando, nel 1955, primo centenario della nascita di Rosmini, fu forse l’unica università italiana a scegliere di non essere ufficialmente presente al grande convegno rosminiano che si celebrava a Stresa. Il convegno dunque voleva essere, come è scritto nella seconda di copertina del volume che ne raccoglie gli atti, «indice dell’evoluzione culturale e spirituale nel frattempo intervenuta».

A raccogliere gli Atti di quel convegno, nel 1999 uscì un volume, con il contributo del Comitato Nazionale, dal titolo *Il “gran disegno” di Rosmini. Origine, fortuna e profezia delle «Cinque Piaghe della Santa Chiesa»* (a cura di Massimo Marcocchi e Fulvio De Giorgi, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 300). Ad analizzare il testo di Rosmini furono chiamati tra i migliori specialisti del tempo: oltre lo stesso Marcocchi, che apre i lavori, abbiamo

gli studi di Paolo Marangon, Fulvio De Giorgi, Gianni A. Papini, Paolo Prodi, Francesco Traniello, Giacomo Martina, Carlo Annoni, Agostino Giovagnoli, Luciano Pazzaglia, Nicola Raponi. A chiudere i lavori, con una sua relazione, accettò l'invito l'allora arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini.

Per il mondo degli studiosi rosminiani, che andavano crescendo allora come fosse un ritorno di primavera, quel convegno, oltre che per il valore scientifico in sé (era la prima volta che si dedicava un intero convegno alle *Cinque Piaghe*), costituiva un passo importante: due scuole cattoliche, che nel passato si erano combattute, ora accettavano di lavorare insieme per il bene della Chiesa. Era come se l'Università Cattolica del Sacro Cuore (di indirizzo tomista) e il Centro Rosminiano di Stresa (di estrazione rosminiana) accettassero di fumare insieme il calumet della pace. Si verificava la conciliazione delle sentenze, o pluralità di pensiero, tanto auspicata dal Vaticano II, oltre che da Rosmini.



IDEE PROFETICHE DI ROSMINI PER IL NOSTRO TEMPO

6. All'interno dell'uomo si trova la via più efficace per risalire a Dio

Sempre durante gli anni trenta dell'Ottocento, Rosmini capì che i tempi erano propizi per capovolgere il metodo delle *Summae* e dei *Trattati* filosofici e teologici tradizionali. Nel passato infatti questi trattati, sull'esempio delle *Somme* e dei *Trattati* medievali, avevano l'abitudine di cominciare da Dio per poi giungere al discorso sull'uomo. Inoltre, per dimostrare l'esistenza di Dio si attevano al metodo aristotelico, il quale privilegiava le vie raccolte dall'esperienza e dalla riflessione sul cosmo, vie esterne all'uomo. Rosmini invece recupera la tradizione sia di Agostino, che raccomandava di cercare la notizia di Dio all'interno dell'uomo (*in inte-*

riore *homine*), sia di Anselmo, il quale suggeriva di partire dall'idea che è nell'uomo per avere la nozione di Dio.

Al tempo di Rosmini, dopo un cammino di molti secoli, il pensiero andava sempre più concentrandosi sull'esperienza che ogni uomo aveva di se stesso. Già Bacone aveva spostato l'attenzione da Dio al mondo e suggeriva di "vendemmiare" tra i dati sparsi sulla terra ed entro le potenzialità dell'uomo. Cartesio consiglia di partire decisamente dall'*io penso* per raccogliere le verità. I sensisti e gli empiristi esortano ad esaminare attentamente i sensi dell'uomo. Gli illuministi insistono sulla *luce* (i lumi) che esiste entro ogni uomo. I romantici sulle *emozioni* del cuore umano.

Rosmini si persuase che, se si voleva continuare a dialogare efficacemente con l'uomo moderno, bisognava entrare nel loro stesso agone filosofico, e mostrare che questo lavoro sull'uomo e sulla sua abilità tecnica, ad una corretta lettura della realtà, non solo non negava i valori della religione tradizionale, ma li confermava e rafforzava. Opera ardita e nuova, che al suo tempo non fu apprezzata dai compagni di fede, ma che in seguito si è rivelata veramente profetica e ricca di frutti.

Nasce così il discorso rosminiano sull'uomo, la sua *antropologia*. Rosmini vi dedica opere corpose, che col tempo assumeranno il valore di classici: *Antropologia in servizio della scienza morale* e *Antropologia soprannaturale* durante gli anni trenta. Venti anni dopo rafforzerà il trattato sull'uomo con un'opera imponente in quattro volumi, chiamata *Psicologia*.



GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

47. Giuseppe Falletti (Taurianova 1905 – Vibo Valentia 1989)

Già vivente Rosmini, e poi dopo la morte, accanto a personalità della politica, del pensiero e della Chiesa, a scoprire la pre-

ziosità del suo messaggio spirituale, formativo e pastorale furono anche semplici seminaristi e sacerdoti disseminati nelle varie parrocchie della nazione.

Questi ultimi, di norma, non avevano incontrato Rosmini nelle lezioni ufficiali, dove anzi sentivano ripetere che egli era infetto di ontologismo e panteismo, quindi da evitare; ma lo avevano conosciuto privatamente per vie sotterranee, di solito imbattendosi per caso nei suoi scritti, di cui si erano innamorati, oppure sentendo parlare di lui maestri che lo stimavano. Ma dovevano tenere nascosto questo amore, per evitare il sospetto di disobbedienza.

Tra questi “rosminiani carsici” vi erano persone giovani, vivaci, ricche di zelo per le anime, innamoratissime della Chiesa e dei suoi ideali. Ma soffrivano il disagio della divisione fra Stato e Chiesa, fra religione e scienza. Cercavano inoltre un varco interiore che desse più spazio alla libertà di coscienza, alla dignità della persona, ad una azione pastorale che usasse più il principio di persuasione che quello di autorità.

Giuseppe Falletti fu uno di questi sacerdoti. La sua vita attraversò quasi tutto il Novecento. Era infatti nato a Taurianova (Reggio Calabria) il 12 giugno 1905 ed è morto a Vibo Valentia il 15 maggio 1989. Dopo l'ordinazione sacerdotale gli fu affidata la parrocchia di un paesino, Limpidi, frazione del comune di Acquaro, allora in provincia di Catanzaro, oggi di Vibo Valentia.

Un giorno capitò a Stresa, dove fu ospite del Collegio Rosmini. Incontrò Padre Pusineri, che dirigeva il mensile *Charitas* da lui fondato nel 1927.

Qui, dove giaceva anche la tomba di Rosmini, don Falletti ricevette l'illuminazione che doveva segnare tutta la sua vita di pastore confinato ai margini della diocesi di Mileto. Cominciò a leggere Rosmini ed a sceglierlo come suo maestro di riferimento. Si può dire che quasi l'intero suo magro denaro (visse da poverissimo tutta la vita) lo spendeva nell'acquistare tutte le pubblicazioni di Rosmini e su Rosmini di cui veniva a conoscenza, e che leggeva. Incurante dei sospetti che gravavano sul suo maestro, prese a

dichiararsi apertamente “rosminiano”, al punto che i parroci del vicinato lo chiamavano, non senza una punta di ironia, *il prete filosofo*. Quando morì, la sua disordinatissima casa fu trovata zeppa di libri e riviste rosminiani.

Durante la sua lunga vita di parroco di Limpidi, se un ragazzo manifestava segni di vocazione, egli lo destinava al piccolo drappello dei padri rosminiani, che allora avevano il loro seminario minore in Lombardia e il noviziato in Piemonte. Da questi ragazzi nacquero cinque sacerdoti rosminiani (quattro di Limpidi ed uno di Acquaro).

Essendo io uno dei cinque, ricordo la fierezza e la gioia che mi manifestava dopo che conobbe la mia propensione a studiare e promuovere il pensiero di Rosmini. Quando mi incontrava, il suo festante saluto abituale era: *Mi raccomando, l'idea dell'essere!* con una espressione di complicità che voleva dire: *Noi due sappiamo che cosa intendiamo!*

Gli ultimi anni furono ancora più stretti in fatto di penuria economica. Girava nelle parrocchie intorno, rendendosi disponibile a celebrare sante messe, allora molto richieste dalla pietà popolare. Mangiava dove e come poteva, sempre in cerca di autostop. Passava molto tempo, specialmente di notte, al cimitero della sua parrocchia, per avere un po' di frescura (era molto grasso), ma anche per meditare e leggere i suoi amati libri.

Morì in povertà, come era vissuto, e senza aver pubblicato niente. Il suo amore, e la sua gratitudine nei confronti di Rosmini permasero sino alla fine. Egli riconosceva al maestro il fatto di avergli dato uno stabile fondamento di vita interiore e pastorale.



Liturgia

I. 7 DICEMBRE: SANT'AMBROGIO DI MILANO

Sant' Ambrogio è uno dei quattro dottori massimi della Chiesa occidentale del IV secolo, assieme a Girolamo, Agostino e Gre-

gorio Magno. È uno di quegli *uomini grandi*, direbbe Rosmini, *in grado di formare altri uomini grandi* e di trasformare le loro sedi episcopali in *nidi di vescovi*. Ci troviamo infatti davanti ad una personalità che nell'ufficio pastorale ha saputo congiungere, al tempo stesso ed in grado elevato, le tre forme della carità cristiana: materiale (attenzione ai poveri e abilità di governo), intellettuale (formazione delle intelligenze), spirituale (spinta alla santità).

Era nato a Treviri nel 339-340 da una illustre famiglia senatoriale romana (*gens aurelia*), ed era cugino del famoso oratore pagano Quinto Aurelio Simmaco. Frequentò le migliori scuole di Roma e nel 370 fu eletto governatore dell'Emilia e della Liguria di allora, con sede a Milano, dove risiedeva anche l'imperatore.

Nel suo ufficio di governatore si diede da fare per placare i continui conflitti tra cattolici ed ariani. Nel 374 muore il vescovo di Milano Ausenzio e, mentre si trova in chiesa, con sua sorpresa (non era ancora neppure battezzato ed era digiuno di teologia) si vede acclamare dalla folla quale successore. Tenta invano con mille stratagemmi, compreso un tentativo di fuga, di dissuadere il popolo. Alla fine accetta, convinto che sia volontà di Dio, e si mette a fare il vescovo seriamente, sino alla morte avvenuta nel 397.

Per prima cosa dà i suoi beni personali ai poveri, poi intraprende una severa vita ascetica, lascia sempre aperta la porta dell'episcopato, usa il tempo disponibile a familiarizzarsi con l'esegesi biblica e la teologia.

Sant'Agostino, allora docente di retorica a Milano e in via di conversione, racconta di essere andato più volte a trovare Ambrogio e ad ascoltare le sue omelie. Anche sua madre Monica era una fan del vescovo.

Sul fronte politico-ecclesiastico svolse una benefica attività, persuadendo gli imperatori del tempo ad agevolare la diffusione del cattolicesimo, spegnere i focolai degli eretici ariani, eliminare le reliquie del paganesimo ufficiale. Il tutto, affermando con schiettezza la supremazia della religione sulla politica e non cedendo di fronte al potere. Sono significative, al proposito, l'ingiun-

zione fatta all'imperatore Teodosio (fare penitenza pubblica per la strage ordinata a Tessalonica) e la resistenza a che l'imperatore ritirasse l'ordine di far ricostruire a spese della Chiesa la sinagoga di Callinico, che era stata incendiata dai cristiani.

Tra le profonde tracce lasciate nella sua diocesi, sono ancora vive, tra l'altro, il rito chiamato *ambrosiano* per distinguerlo dal *romano*, e il *canto ambrosiano*. La gente chiama *ambrogino d'oro* le onorificenze conferite dal comune di Milano. Delle sue opere ricordiamo l'*Esamerone* (commento ai sei giorni della creazione), *De officiis ministrorum* (sui doveri dei ministri sacri), *De fide*, *De Spiritu Sancto*.

Due pensieri di Ambrogio sui quali meditare. Il primo riguarda l'elemosina: *Tu ricco non dà del tuo al povero, ma gli rendi il suo*. Il secondo è un suggerimento ai pessimisti: *Voi pensate che i tempi sono cattivi, sono pesanti, sono difficili. Vivete bene e mute- rete i tempi*.

II. 25 DICEMBRE: GESÙ NASCE A BETLEMME

Il cristiano che ha familiarità con la recita del Rosario, quando giunge al terzo mistero gaudioso, che gli ricorda *la nascita di Gesù in Betlemme*, non può trattenere la commozione e lo stupore, al cospetto di un mistero dalla portata benefica inesauribile. In quella grotta solitaria si è verificato un prodigio che ha coinvolto tutta l'umanità: passato, presente e futuro. Il Bambino che venne alla luce è così importante, da convincere in seguito il mondo a dividere tutti gli eventi storici e cosmici tenendo quella nascita al centro: *avanti Cristo e dopo Cristo*

Effettivamente, con la nascita di Gesù si verifica nella storia un fatto mirabile e irripetibile: Dio Padre manda il Figlio affinché, per opera dello Spirito Santo, si faccia uomo come noi, assuma cioè la natura umana pur mantenendo la sua natura di Persona divina.

L'umanità possedeva già un vincolo col Creatore che l'aveva plasmata a Sua immagine e somiglianza. Questo vincolo si era rafforzato quando Dio si scelse un popolo per tenere viva la promessa e l'aspettativa del Redentore. Fu un tempo in cui gli Ebrei vivevano *di fede*. Dio li proteggeva e li ammaestrava con la sua grazia e con l'invio dei profeti. Il Verbo era presente, ma come aspettativa delle genti. C'era come un fidanzamento tra Dio e l'umanità.

Con la venuta di Gesù si passa dal fidanzamento allo sponsalizio. Finalmente, l'atteso delle genti è venuto, la promessa divina si è verificata. Questa volta è la Persona stessa del Verbo che agisce, e agisce come *sposo*: si celebra il matrimonio tra il Verbo e l'umanità che egli assume.

Il Verbo che scende dal cielo per farsi carne, viene portando con sé doni mai visti prima. Egli raccoglie tutti gli uomini di buona volontà in una società chiamata *Regno di Dio*, rivela loro molti tratti del Padre e dello Spirito Santo, riapre con la sua resurrezione le porte del cielo sbarrate dopo il primo peccato, guarisce le ferite delle anime e le ammaestra su come camminare verso la vita eterna, premia i defunti che nel passato sono vissuti nella speranza di incontrarlo, paga di persona tutto il debito accumulato dai peccati degli uomini, promette di stare con noi e di aiutarci sino alla fine del mondo, rivela che anche il corpo fatto di terra è un seme santo, destinato a raggiungere l'anima nel regno preparato dal Padre. In poche parole, Gesù inaugura un mondo nuovo, il mondo delle beatitudini, che trasforma l'uomo da servo di Dio a figlio, da timoroso a gioioso esecutore dei comandi di Dio, da schiavo a persona libera.

La ricorrenza del Natale di Gesù è tutto questo, e tanto altro ancora. Bisogna che il cristiano rifletta su questi doni, al fine di riconoscere la nuova dignità di cui è stato rivestito dopo il battesimo, sia riconoscente a quel divino Bambino che per il momento si accontenta di venire ad abitare tra gli uomini in punta di piedi, risponda alla sua vocazione di erede dell'immortalità e della vita beata.

RISONANZE BIBLICHE

22. *Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me (Gv 6, 37)*

Gesù pronuncia questa promessa in un contesto importante, in cui cerca di convincere gli uditori che il Dio, da essi adorato per secoli, è suo Padre. È stato proprio il Padre a mandarlo in terra per portare all'umanità il pane di vita. Nel mandarlo, poi, ha provveduto anche ad offrirgli testimoni e segni credibili, quali Giovanni Battista (che riassume i profeti precedenti) e le opere miracolose che il Figlio andava compiendo. La stessa Bibbia, se letta correttamente, gli dà testimonianza e parla del Cristo in ogni versetto.

Ciò che colpisce in questa affermazione è il fatto che Gesù consideri tutta la propria vita come quella di colui che si limita a portare all'umanità i doni confezionati da suo Padre. Anche le persone che vorranno accettare questi doni, sono a Gesù "donati" dal Padre, ed egli ha solo il compito di radunarli insieme per portarli tutti davanti al Regno del Padre. In conclusione, la volontà di Gesù, i suoi desideri, i suoi affetti si muovono con la docilità amorosa del Figlio che pende dalla labbra del Padre. Viene in mente la preghiera del Padre Nostro: *Sia fatta la tua volontà*.

Se la vita del cristiano è concepita come una *imitazione di Cristo*, si comprende che anche il battezzato deve muoversi secondo lo stile di Gesù. Bisogna stare attenti a che cosa il Padre vuole nelle scelte dell'esistenza.

Dall'esigenza di stare sempre attento alla volontà di Dio, quasi come il medico che "ausculta" il cuore del paziente, nasce quello che Ignazio prima e il Beato Rosmini dopo chiamano *il principio di passività*. La volontà dell'uomo è *passiva* rispetto a Dio, nel senso che si muove non autonomamente, ma dietro le indicazioni che riceve quotidianamente da Dio. La sua è una libertà che sceglie non secondo le pulsioni naturali, non cercando di prevenire ciò che piace a Dio, bensì eseguendo i voleri di Dio. Egli segue l'ammonimento dato da Gesù a Pietro: *Cammina dietro (non davanti) a me!*

Da qui l'importanza di consultarlo (discernimento), di comunicare con lui (meditazione, contemplazione), di riposarsi in lui (eseguire senza timori o ansie i comandi dati).

Si potrebbe assomigliare la vita del cristiano ad un auriga che ha in consegna la guida della biga o cocchio. Egli continua a correre per le vie del mondo, è lui che guida e sprona i cavalli; ma gli siede accanto un maestro che conosce perfettamente le strade per giungere alla meta. Quando si incontra un bivio, l'auriga si volge verso il maestro per avere indicazioni e, solo dopo la risposta del compagno di viaggio, sceglie la strada per continuare.

Sono numerosi i vantaggi di chi coltiva il principio di passività. Egli resta immune dai falsi maestri mortali, che potrebbero suggerirgli vie illusorie o tragiche. Si libera dalla pressione di tutti coloro (politici, filosofi, economisti...) che ambirebbero averlo al proprio seguito. Procede in pace con se stesso, senza angosce, paura di sbagliare, tentennamenti. Può contare su un amico interiore fedele, sempre a disposizione, che non gli farà soffrire le angosce della solitudine, dello smarrimento, della depressione.

In conclusione: il cristiano, la cui libertà agisce in tandem con la volontà di Dio, le cui ali del desiderio viaggiano sul dono delle ali di Dio, prova nella vita lo stupore gioioso del salmista che canta: *Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla.*

(22. continua)



Colloqui con l'angelo

50. L'ANGELO ED UNA CELEBRITÀ AL TRAMONTO DIALOGANO SULLA VANITÀ DELLA GLORIA UMANA

CELEBRITÀ – Caro Angelo, tu sai, perché mi stavi vicino, quanta gloria ho accumulato nel passato.

ANGELO – *Ovviamente.*

C. – Nel mio campo, ero una celebrità, una star. Mi conosceva tutto il mondo. Passavo velocemente da un successo all'altro. La gente si accalcava al mio passaggio. Televisione, radio, social parlavano quasi ogni giorno di me. Conservo i quotidiani e le riviste patinate che segnalavano ogni mio passo. Avermi come ospite o come interlocutore era un vanto da raccontare agli amici. Firmavo autografi, incontravo uomini potenti. Sul mio conto corrente affluivano fiumi di denaro.

A. – *Ricordo bene quei giorni convulsi, ma esaltanti.*

C.- Poi, con l'età, l'interesse sulla mia persona cominciò progressivamente a declinare. Il pubblico finì col dimenticare la mia gloria passata, le luci della ribalta furono offerte ad altri.

A. – *Hai avuto la verifica di quanto dice la Bibbia: l'uomo è come l'erba del prato: al mattino nasce, a mezzogiorno fiorisce, alla sera ingiallisce.*

C. - L'esperienza del declino ha destato in me progressivi stati d'animo. All'inizio cercavo di reagire, inventando iniziative nuove. Poi andavo ricordando ad amici e familiari, fino alla noia, chi ero stato nel passato. Infine mi rassegnai ad accettare la realtà. Ero un povero uomo del passato, come tanti miei coetanei.

A. –*Si tratta di passaggi comuni a quasi tutte le celebrità, se hanno la fortuna di vivere a lungo.*

C. – Fu allora che capii una verità importante: la potenza, la gloria, la pubblicità sono effimere, vestiti esterni destinati al logorio. In una parola si tratta di vanità, fumo, nuvole passeggiere. Non saziano il cuore e non mantengono le promesse.

A. – *Però faresti uno sbaglio, e concluderesti la vita in amara delusione, se prendessi questi sentimenti come un ciclo concluso, inesorabile, un destino senza vie d'uscita.*

C. - Cosa intendi dire?

A. -*In verità, l'esperienza del vuoto dei beni terreni ti deve aiutare a spingerti verso beni spirituali, i quali non sono soggetti alla corruzione ed aprono ragione e cuore alla vista di un nuovo orizzonte. L'orizzonte dell'eterno. Provaci, e vedrai quante gioie ti attendono ancora, già in questa vita.*

LE CROCI DI OGNI PAPA

Quando Rosmini stava per diventare cardinale, un suo confratello gli ricordava che il rosso *straccio di porpora* sulle sue spalle sarebbe stato analogo a quello posto sulle spalle di Gesù dai soldati romani: foriero di una croce da portare per amore della Chiesa. Auspicio di sangue, quindi, e non di gloria.

Se questo vale per i cardinali, molto più per chi di loro sale al soglio pontificio.

In tutta la storia della Chiesa, nessun papa conscio del suo ruolo ha potuto governare senza resistenze e contrasti. Egli si trova sulla cima di una piramide vasta ed alta. Avverte la responsabilità di mantenere integro il deposito della Chiesa e, al tempo stesso, di leggere i segni dei tempi, per indicare ai fedeli la rotta da seguire soprattutto in periodi che si presentano complessi. Compito arduo, che può compiere solamente con l'aiuto di Dio. Per questo i sacerdoti ed i fedeli di tutto il mondo pregano in ogni messa per il Sommo Pontefice.

La parte più pesante della croce che ogni Papa porta con sofferenza pungente non consiste tanto nei nemici esterni, che pur più volte lo hanno condotto sino al martirio. Ma all'interno della Chiesa, tra i suoi stessi fratelli di fede.

A cominciare da san Pietro, infatti, ogni scelta che abbia il sapore di novità trova fedeli contrapposti: chi teme che il papa tradisca il deposito e chi invece teme sia troppo timido. Di positivo c'è, che se la critica sorge da un amore sincero per il bene della Chiesa, ambedue le parti si ritroveranno in Paradiso, grazie alla retta intenzione. E così, nel contrasto dei limiti umani, lo Spirito Santo conduce la Chiesa avanti lungo la storia, verso il porto che Dio le ha assegnato fin dall'eternità.

Chi ha una certa età, ha sperimentato che ogni papa succedutosi sulla cattedra di san Pietro lungo il Novecento, ha dovuto

portarsi un giogo pesante, a causa non tanto di negligenza, ma di scelte coraggiose e responsabili. Eppure, è proprio per queste sofferenze, accettate per amore del Dio di cui si sentivano servi e ministri, che oggi noi li veneriamo come santi. Si ripresenta, per tanti della nostra età, il rimprovero fatto da Gesù a Scribi e Farisei: *Voi oggi alzate monumenti a profeti che i vostri padri hanno lapidato.* È un ammonimento che dovrebbero meditare tutti i detrattori del pontefice pro-tempore: *Stai attento, perché forse anche tu oggi vai combattendo un papa che domani sarà dichiarato santo.*

Fra i tanti che hanno insistito a che i loro figli spirituali si stringessero al santo padre come api all'ape regina, ricordiamo Ignazio di Loyola e Rosmini. Il papa va circondato di affetto filiale. Se qualche sua scelta ci sorprende, vanno cercati sempre il lato buono e l'autorevolezza di chi parla. Dove si tratta di dogma e di morale, bisogna sempre ponderare che egli ha l'assistenza dello Spirito Santo.

Solo con sentimenti analoghi il fedele evita il rischio di mettersi su un sentiero che può farlo scivolare fuori dalla comunione dei santi. E, così pensando e operando, fa male a se stesso ed a chi lo segue, e fa resistenza a ciò che Gesù chiese al Padre: *Che essi siano una cosa sola!* La carità va sempre collocata sopra tutte le altre cose.



NOVITÀ ROSMINIANE

Rovereto per Rosmini

Rovereto, la città natale di Rosmini, nonostante la pandemia in corso, continua vivacemente a promuovere il nome del suo illustre concittadino con iniziative pastorali e intellettuali di rilievo.

Così, ad esempio, domenica 4 ottobre 2020 ha avuto luogo a Rovereto l'annuale festa in memoria del Beato Rosmini parroco, organizzata dal decanato della Città e dai padri rosminiani. Alla messa delle ore 10, in San Marco, erano presenti l'arcivescovo di Trento monsignor Lauro Tisi ed il padre generale dei rosminiani

Vito Nardin. Nel pomeriggio, sempre presenti il generale e il vescovo, è stato inaugurato un bassorilievo, opera dell'artista romana Paola De Gregorio, posizionato nel cortile antistante la biblioteca di Casa Natale. In questa scultura si mette in evidenza la sollecitudine di Rosmini nell'interrompere il suo lavoro intellettuale quando la Provvidenza lo chiamava a rendersi utile al prossimo.

Due giorni prima, in una conferenza pubblica nella Chiesa della Madonna di Loreto, è stato presentato un nuovo opuscolo, *Antonio Rosmini "prete roveretano" – Parroco di S. Marco e cittadino di Rovereto (1834-1835)*, nel quale si racconta per sommi capi tutto il bene materiale intellettuale e spirituale operato dal Beato in favore della sua Città. Relatore è stato padre Eduino Menestrina, direttore della Biblioteca Rosminiana di Rovereto e rettore della Casa Natale di Rosmini.

Un'altra iniziativa lodevole - cui hanno contribuito l'Amministrazione Comunale, il Centro Culturale "Antonio Rosmini", i padri rosminiani, e tanti altri - è stata la realizzazione di una nuova versione del docufilm su Antonio Rosmini, ad opera dello stesso regista della prima versione, Marco Finola. Della sua presentazione in anteprima, avvenuta nella Sala della Roggia (municipio) il 19 ottobre 2020, hanno scritto il giorno dopo i giornali principali del territorio *Trentino* e *Corriere del Trentino*, ed il settimanale cattolico *Famiglia Cristiana* del 26 novembre 2020. «L'obiettivo - ha spiegato il regista - è quello di spingere i giovani, roveretani e non, ad avvicinarsi alla figura di Rosmini per comprenderne la vita ed il pensiero. È un film in cui grandi esperti di Rosmini si mettono a disposizione per raccontare in maniera facile e diretta la sua vita a chi non lo conosce se non di nome».

Continua infine l'attività del Centro Studi e Ricerche "Antonio Rosmini" di Rovereto, con scritti e convegni online realizzati attraverso il coinvolgimento delle massime autorità politiche e culturali delle città di Rovereto e di Trento. Nei giorni 27-28 ottobre si è svolto sulla piattaforma digitale Zoom il 4° convegno dedicato a Pietro Prini dal tema *Il sacro oggi tra teologia e neuroscienze*.

Da Rosmini a Prini, con la partecipazione di numerosi studiosi provenienti da tutta Italia (ne ha scritto il quotidiano *Avvenire* del 27 ottobre). Il 30 ottobre c'è stata la presentazione online del libro di Michele Nicoletti, ex direttore del Centro stesso, *Il governo senza orgoglio. Le categorie del politico secondo Rosmini*, che noi abbiamo già segnalato nei numeri precedenti di *Charitas*.

Fulvio De Giorgi illustra in un libro la odierna scuola italiana di spiritualità originata da Rosmini

I lettori di Charitas conoscono da tempo il prof. Fulvio De Giorgi, attuale direttore del Centro Studi e Ricerche "Antonio Rosmini" di Rovereto. Egli ha pubblicato un nuovo libro, nel quale avanza una tesi originale e stimolante sulla scuola di spiritualità inaugurata da Rosmini. Di seguito riportiamo il comunicato stampa della casa editrice che ha pubblicato l'opera.

Fulvio De Giorgi, ordinario di Storia dell'educazione presso l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, presidente del Centro Italiano per la Ricerca Storico-educativa, nonché direttore del Centro Studi "Antonio Rosmini" di Rovereto, già venticinque anni fa ipotizzava: «Se per l'età moderna si può parlare, accanto alla scuola francese e alla scuola spagnola, di una scuola italiana di spiritualità, questa non può essere che la rosminiana o almeno quella che culmina in Rosmini». Da allora De Giorgi non ha mai smesso di lavorare su questa intuizione che lo ha portato sino alla sua biografia *Paolo VI. Il papa del Moderno*. E adesso alla luce di parecchi saggi organati in un paradigma unitario può delineare i caratteri di quella che è – come stabilisce il titolo del suo nuovo libro – *La scuola italiana di spiritualità. Da Rosmini a Montini* (Morcelliana, pp. 725, euro 35) – Una storia che, negli ultimi due secoli, dall'illustre roveretano oggi beato al pontefice bresciano oggi santo, passa soprattutto attraverso la tradizione filippina di due grandi uomini di chiesa: *Alfonso Capecehatro* (ultimo esponente fra l'altro di quella scuola neoguelfa che in Italia, e specie a Napoli, ebbe molti seguaci) e l'oratoriano *Giulio Bevilac-*

qua (da sempre attratto dagli studi politico-sociali e concentrato in un impegno di ispirazione cattolico-popolare). Una storia a ben vedere davvero intensa, fatta di penetranti riflessioni, geniali intuizioni, tante difficoltà e incomprensioni, specie quelle riservate agli outsider. Dalle pagine di De Giorgi emerge come le due cifre che indubbiamente caratterizzano questa scuola siano l'idea di una riforma della Chiesa dall'interno e l'opposizione ad ogni religione politica (dalle statolatrie del XIX secolo ai totalitarismi del XX). In primo piano restano i leitmotiv della riforma cattolica; del primato dello spirituale e della laicità del temporale; ma anche le declinazioni dell'ascetica francescano-cappuccina o della pedagogia dei Padri Filippini, sino alla visione dell'umanesimo in Giovanni Battista Montini: un umanesimo aperto al trascendente fattosi integrale, plenario, moderno, solidale, attraverso il quale Paolo VI ha cercato, nel suo pontificato, di riconciliare la scissione tra fede e cultura, l'amore a Dio e agli uomini.

Sui *Frammenti lirici* di Clemente Rebora

Pangea. Rivista avventuriera di cultura e idee, del 23 settembre 2020, in un articolo senza firma di autore, commenta in generale lo stato d'animo di Clemente Rebora alla vigilia dell'uscita della prima raccolta di sue poesie *Frammenti lirici* (edita dalla rivista di Prezzolini *La Voce* nel 1913), in particolare la prima delle 72 poesie.

Il poeta aveva preparato in segreto queste poesie, ma al pensiero di pubblicarle veniva assalito da «dubbi, ripensamenti, perplessità e sfiducia». In particolare lo tormentava sia il fatto di non averle limate abbastanza, sia l'inattualità rispetto ai tempi agitati. Ed effettivamente, a cominciare da Prezzolini, la prima edizione cadde quasi nel vuoto: solo qualche amico si degnò di farne una recensione. Ma il tempo ha giocato a favore di Rebora, e si capì che il suo «stile disarmonico», a differenza dei suoi contemporanei poeti futuristi, era «specchio di qualcosa di più profondo».

In realtà, in questa silloge, Rebora «è dilaniato, nel suo animo, da forze contrastanti e interrogativi irrisolvibili [...], si trova sempre in mezzo agli opposti, ed è da questi continuamente attratto

e respinto». L'oscurità dei suoi versi, il suo apparire ermetico, non sono frutti di una volontà che si compiace di nascondersi, ma sono lo specchio di una ricerca tormentata che si sforza di trovare qualcosa o qualcuno che insieme gli appaiono e sfuggono.

Già la prima poesia si apre con un versetto che è un ossimoro: *L'egual vita diversa urge intorno*. Da una parte avverte la monotonia ed il conformismo della vita sociale, ferma su certe convenzioni e stili di vita che gli provocano l'asfissia interiore perché sono vuote di senso profondo; dall'altra il suo desiderio di raggiungere una pace interiore che lo riconcili con lo stesso mondo e con la natura che gli sembra dia utili suggerimenti verso dove cercare. Reborra, insomma, è alla ricerca inquieta di una verità, di una pace, di una bontà universale che lo ripaghino del suo cercare. Il suo *canto* è una *fatica* che *parrà forse accordo solitario*. Ma tanto egli può dare, per il momento, ai lettori. La conferma la si trova nell'ultima poesia, dove si congeda dal pubblico avvertendolo che egli non ha risposte esaurienti sul senso ultimo della vita. Egli è solo un *aratro* che traccia solchi, una *sponda* che sta ai margini del mare della vita, uno *strumento* che tocca la prima corda, insomma un *canto* faticoso che *cercava la vita* ma non l'aveva ancora trovata.

I *Frammenti lirici*, aggiungiamo noi, solo dopo la conversione di Reborra restituiranno la luminosità che contenevano. Egli, come un Socrate dei nostri tempi, aspirava a raggiungere e abbracciare una verità che come un'anguilla gli sfuggiva di mano nel momento in cui credeva di poterla agguantare. Ci vorranno quasi vent'anni perché raggiunga il suo scopo. E sarà quando gli apparirà la *Parola* divina, in grado di *zittire chiacchiere sue*, cioè in grado di trasportare la sua inquietudine sotto l'orizzonte dello spirituale, sotto il quale il suo camminare *verso* la verità (Cristo) si trasformerà nel camminare *in Cristo*.

Sacerdoti del nostro tempo sulle orme di Rosmini

In questo breve articolo vorremmo far conoscere ai lettori di *Charitas* tre sacerdoti che nel loro curriculum vitae si sono accostati a Rosmini, condividendone sia la sua testimonianza di vita

santa, sia il suo pensiero. Sono solo tre esempi, tra i tanti che vanno calcando le orme del Roveretano.

Il primo è *don Ivan Maffei*. Apprendiamo dalla redazione del quotidiano di informazione *Faro di Roma*, del 1° ottobre 2020, che don Maffei «ex portavoce Cei e antico direttore di *Vita Trentina* [servizio svolto per 10 anni], dopo 11 anni di servizio a Roma dove [dal 2015] era sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana, è chiamato a Rovereto dove guiderà le parrocchie di San Marco e Sacra Famiglia». Ed aggiunge: «È significativo che Ivan cammini oggi sulle orme di Antonio Rosmini, “prete roveretano” e parroco di S. Marco (1834-1835) al cui carisma il nostro amico e collega è certamente affine, perché ha dimostrato di saper coniugare sempre la lucidità dell’analisi del reale alla fedeltà alla Chiesa istituzionale, anche quando essa è assai faticosa». Ci uniamo ai suoi fedeli nell’augurarli che il profumo lasciato dal suo illustre predecessore continui ad espandersi a beneficio delle anime.

* * *

Il secondo sacerdote è *Giorgio Pivano*, morto il 16 agosto 2020 all’età di 90 anni. Prendiamo queste informazioni da un articolo che Pier Giuseppe Accornero scrive su *La voce e il tempo* del 30 settembre 2020, *Ricordo di Giorgio Pivano e il suo “amore” per l’Azione Cattolica*. Pivano era un torinese di famiglia operaia. All’università discusse col professore Augusto Guzzo una tesi di laurea in filosofia sulla teologia di Antonio Rosmini. In seguito insegnò filosofia per tutta la vita nei licei di Torino e all’Istituto Superiore di Scienze Religiose. Altra sua occupazione, affidatagli dal cardinale Pellegrino, quella di assistente dell’Azione Cattolica (1968-1994), della federazione Italiana degli Universitari Cattolici (FUCI, 1991-202), del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (Meic 2002-2010): tutti servizi che gli permettevano di avvicinare migliaia di giovani e di adolescenti.

Il terzo sacerdote è monsignor *Bruno Perazzoli*. A scriverne è *Il Piacenza* del 1° ottobre 2020, in occasione del suo ritiro dall'insegnamento al Collegio Alberoni di San Lazzaro dopo 15 anni. Egli ha conosciuto e condiviso il pensiero di Rosmini all'Università di Genova, dove frequentava le lezioni del professore Michele Federico Sciacca. Subito dopo gli si è aperta la strada della docenza universitaria, sempre a Genova, docenza che lo ha impegnato per 30 anni. Dal 1985, nominato parroco presso la chiesa di San Paolo Apostolo, a Vicenza, prese l'insegnamento di storia e filosofia al cittadino Collegio Alberoni di San Lazzaro, sino al settembre 2020. Anch'egli passò la sua vita in mezzo ai giovani, trasmettendo loro lo stile rosminiano di vita santa e intelligente. Gli amici rosminiani ricordano con simpatia la sua presenza attiva ai corsi stresiani che allora si chiamavano *Cattedra Rosmini*.

Ad Aversa la premiazione del concorso "A. Rosmini"

Apprendiamo dalla redazione dell'organo di informazione *La Rampa*, del 10 ottobre 2020 che, presso il complesso monumentale di San Francesco, antico salone del refettorio, si è tenuta la cerimonia di premiazione della II edizione del concorso "Antonio Rosmini", con premi artistico-letterari. Gli organizzatori sono COMPASUNI e "Amici di San Francesco". Loro scopo è premiare lavori giovanili, che quest'anno sono stati tanti, divisi in varie sezioni: poesia, opere illustrate, racconto breve, critica. La dedica del premio a Rosmini esprime il loro desiderio di promuovere tra le nuove generazioni il valore della carità intellettuale nello spirito del Beato. Il Centro Rosminiano di Stresa ha risposto volentieri alla richiesta di concedere il patrocinio, e si augura che questo fuoco territoriale di sapore rosminiano possa crescere e dilatarsi sino a diventare modello per eventuali altri fuochi.

Quattro giovani rosminiani compiono la professione dei voti perpetui



Riceviamo dalla comunità religiosa del Collegio Missionario A. Rosmini, operante in Roma, la comunicazione che quattro dei nostri giovani, due provenienti dall'India e due dall'Africa, il 18 novembre 2020 emetteranno la professione dei voti perpetui. Sopra la loro foto. Sono (a partire da destra) *Arokiam Ezhilara-*

san, Jackson Ngussa, John Ndingele, Jith Francis. La cerimonia è fissata per le ore 18 nella Basilica di San Giovanni a Porta Latina, all'interno di una Messa presieduta dal Padre Generale dei rosminiani Vito Nardin

Si tratta di giovani che hanno iniziato la vita consacrata (noviziato e studi sino alla maturità) nei loro paesi di origine. Quindi l'obbedienza li ha indirizzati sulla via del sacerdozio e, per gli studi filosofici e teologici, li ha inviati a Roma, presso il Collegio Missionario "A. Rosmini". L'impegno a rimanere nell'Istituto per tutta la vita è una condizione indispensabile ad aprir loro la strada del diaconato e del sacerdozio.

Oggi, per ragioni che ci sfuggono, a fronte della penuria di vocazioni che si registra in Europa, la Provvidenza fa fiorire le vocazioni in regioni lontane da noi, come appunto l'Africa e l'India. I rosminiani sono presenti in Africa dalla fine della seconda guerra mondiale e in India dagli anni Ottanta del secolo scorso. Attualmente costituiscono i due rami più giovani e più ricchi di promesse. Ad alcuni di loro l'Istituto della Carità, fondato da Rosmini, concede di poter completare l'iter sacerdotale a Roma, nel centro del cristianesimo.

Per tutti gli Istituti religiosi dell'Occidente, le vocazioni che crescono in Paesi con scarse risorse economiche sono sostenute da quelle comunità che si trovano in condizioni più agevolate. Sta succedendo, anche nella vita consacrata, ciò che succede in parecchie famiglie italiane: genitori e nonni usano i loro risparmi per consentire a figli e nipoti una crescita che mantenga loro la dignità umana cui hanno diritto.

A questi quattro giovani, la Redazione di *Charitas* - e, ci auguriamo, i Lettori - porgono le loro felicitazioni e la preghiera al Signore che li faccia crescere robusti spiritualmente e fieri della loro futura missione sacerdotale.

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Domenica 18 ottobre 2020, nella mattinata, al Collegio Rosmini dove si trovava da cinque anni in quiescenza, è morto il padre rosminiano GIANCARLO ANGELO ANDREIS, di anni 78. Nato a Montichiari (Brescia) il 10 settembre 1942, è entrato tra i rosminiani da ragazzo. Fu ordinato sacerdote nel marzo 1971. La sua attività sacerdotale conobbe varie forme di carità: attività pastorale e insegnamento di religione in Brianza, insegnante di religione e coadiutore a Montecompari, cappellano all'Istituto neurologico Besta di Milano, ausiliare nella basilica dei santi Ambrogio e Carlo a Roma ed all'abbazia Sacra di San Michele a Torino. Infine, per due anni visse a Borgomanero, dove affiancava il Rettore nel servizio spirituale delle Suore Rosminiane.

Don Andreis era un sacerdote dai molti aspetti positivi: dignitoso nel tratto, laborioso negli uffici affidatigli, amantissimo dell'ordine e della pulizia, puntuale alle pratiche di pietà, disponibile agli spostamenti dell'obbedienza. Il Signore ci ha avvertiti che chiunque vuole seguirlo avrà una croce da portare. Anche padre Andreis ebbe la sua croce: in mezzo alle doti, si intrometteva ogni tanto una certa tendenza a semplificare ogni situazione complessa. Allora veniva a galla qualche scatto improvviso e rigido che metteva a disagio lui stesso e chi gli stava attorno, velando così tutta la buona reputazione accumulata. Egli viveva con sofferenza questa anomalia, e cercava di rimediare iniziando ogni nuovo ufficio affidatogli con diligenza e pazienza superiori al dovuto, quasi a conferma che egli valeva più di quanto quegli sbalzi irregolari sembravano conferirgli.

La degenza di Stresa, dovuta ad una paresi di metà corpo, gli diede tanta occasione per riflettere. Dall'arezza iniziale, quasi gli fosse piovuta addosso un'ingiustizia, la misericordia del Signore lo condusse lentamente a rielaborare il passato. Negli ultimi giorni di vita raggiunse la pace interiore, l'abbandono totale e docile nelle mani del Signore, la piena comunione spirituale con i suoi confratelli. Ci auguriamo di ritrovarlo in Paradiso, sia per le molte cose buone fatte senza sufficienti gratificazioni terrene, sia grazie a quella infermità che nel corso degli ultimi cinque anni ha contribuito ad affinare e purificare la sua anima.

FIORETTI ROSMINIANI

66. *Segno di guarigione*

L'archivista del Centro rosminiano di Stresa aveva il vezzo di esprimersi in latino, soprattutto in momenti di emergenza. Ad esempio, capitava che si rivolgesse all'interlocutore con un per lui benigno *Stupidus!* Altra variante, con latino maccheronico: *Ocus!* Oppure, in attesa dell'autista, invitasse qualche confratello a suonare il clacson con queste parole: *Quis tintinnaculum pulsaverit?*

Una volta, in seguito ad una caduta con la moto, si fece molto male, e dovette essere recuperato d'urgenza all'ospedale, dove fu operato al cervello. Passò momenti molto confusi, nei quali l'esito appariva incerto ed egli non ragionava. Dopo un po' di giorni giunse concitata l'infermiera e disse ai padri, in attesa: *Venite, perché il vostro fratello è andato in delirio!* Per capacitarsi dell'accaduto, il superiore chiese: *Ma è successo qualcosa di nuovo?* L'infermiera rispose: *Sì, ha cominciato a dire parole strane!* Allora il superiore mandò un sospiro di sollievo: *Sia lodato Dio! Ha ripreso a parlare greco e latino. Vuol dire che è veramente guarito!*



RACCONTI DELLO SPIRITO

21. *Tra rossore e riconoscenza*

Don Giacomo, quel pomeriggio, si trovava in chiesa, da solo. Quando era giovane, con la scusa delle tante cose da fare, raccogliersi in chiesa gli procurava un certo disagio. Lo faceva solo quando era necessario, e contava i minuti. Ma ora che l'età lo aveva liberato da tante incombenze, passava volentieri il suo tempo davanti al Signore. Ci provava piacere e gustava un certo senso di riposo, di abbandono davanti a quella così alta presenza.

Ad un certo punto i suoi pensieri si concentrarono sulla vita passata. Ricordò la vocazione, le varie tappe del suo apostolato, la fragilità con cui aveva affrontato tante sfide, soprattutto gli errori e le omissioni. Ora poteva guardare a quegli anni con occhi più limpidi. La scelta del sacerdozio nell'insieme gli pareva la più indovinata per lui. I conti tornavano e, se fosse ritornato indietro, avrebbe ricalcato la stessa strada.

Poi, davanti alla memoria cominciarono a sfilare, come su un palcoscenico, tante persone con le quali don Giacomo aveva condiviso qualche tratto di strada consacrata. Soprattutto i suoi fratelli entro l'Istituto cui apparteneva. Erano tanti. La maggior parte di loro si era ritirata prima della consacrazione perpetua, altri avevano lasciato dopo. Egli ogni tanto ne incontrava qualcuno. Tutti mantenevano la nostalgia di quegli anni. Nei sacerdoti gli pareva di notare una mestizia, talvolta una tristezza, indefinibile.

Allora si chiese: *Come mai io sono rimasto illeso?*

Gli pareva, al confronto, di essere come un soldato sopravvissuto alla grande guerra. Anche il reduce, pensando ai suoi commilitoni morti sul fronte, o ritornati con mutilazioni invalidanti, chissà quante volte si è chiesto: *Come mai a me è toccata la fortuna di tornare illeso?*

Don Giacomo sapeva che a proteggerlo non erano stati i suoi meriti. Egli non era migliore di quelli che avevano lasciato, anzi! Le sue debolezze le aveva presenti, ed ora provocavano rossore alla sua anima, ferite non rimarginabili. Ricordava i momenti in cui bastava una piccola spinta per precipitarlo in burroni che allora sembravano seducenti, ma ora gli apparivano mostruosi. Eppure i proiettili che fischiavano attorno a lui non l'avevano colpito, né ferito in modo grave. *Perché dunque lui e non altri* fu risparmiato dalla strage?

Concluse che la ragione non poteva essere altra se non la gratuita misericordia di Dio. E, di fronte a quella conclusione, il Signore che stava nel tabernacolo, muto ma presente, gli provocava affetti di riconoscenza, gratitudine, amore.

68. DEMOCRAZIA

La democrazia, come forma di governo, si porta dietro da secoli un equivoco dovuto al significato della sua parola, che vuol dire *governo del popolo*. Essa inizialmente aveva preso questo significato in netta contrapposizione con l'assolutismo degli imperi e delle monarchie: se prima tutto il potere era nelle mani dei principi, ora tutto il potere doveva passare nelle mani del popolo; se prima Dio concedeva il potere assoluto di legiferare ai monarchi, ora Dio concede questo potere assoluto al popolo, il quale lo delega nelle mani dei suoi deputati. In verità, obiettava Rosmini, il diritto è un valore oggettivo, presente in ogni uomo, che sia i principi sia il popolo possono solo *riconoscere*, non *creare* o mutare a loro piacimento. Il governo, con le sue leggi, ha solo la facoltà di amministrarlo, cioè di regolarne i modi di applicazione.

Questo diritto oggettivo giace nella persona, e nasce dal dovere che hanno i governanti (siano essi principi o delegati) di rispettare la dignità intrinseca ad ogni individuo. La società civile è composta di persone libere ed il diritto è connaturato alla persona. Rosmini dice che la persona, più che *avere* il diritto, è il diritto stesso sussistente, cioè il diritto come si manifesta in ogni soggetto in carne ed ossa. Bisogna dunque che le leggi abbiano sempre come riferimento il rispetto per la dignità della persona umana, di tutte le persone che compongono una società.

Come si deve governare uno Stato a forma democratica? Essendo la persona un fascio di potenzialità dinamiche e in continuo movimento, il governo ideale sarebbe quello che garantisse a tutti l'uguaglianza delle possibilità, la libertà di esercitarsi per diventare ciò che ognuno vorrebbe diventare. Vuol dire che ogni cittadino dovrebbe percepire che lo Stato lo protegge nel suo cammino di perfezionamento, impedendo agli altri di ostacolare i suoi legittimi desideri e le sue legittime azioni. In altre parole, lo Stato vigila affinché i rapporti dei cittadini tra di loro e di fronte al governo non travalichino dai sentieri della giustizia, e nessuno abusi del suo diritto per comprimere i diritti degli altri. Più che un generatore di diritti, lo Stato è un amministratore dei diritti insiti nella persona.

Se tutti i cittadini fossero dei santi, sarebbe facile governarli democraticamente. Ma nella realtà la politica è un'altra cosa. Ogni società civile è un brulichio di persone e di società più piccole, ciascuna delle quali persegue il suo scopo in competizione e concorrenza con tutte le altre. Spesso i diritti di alcuni collidono coi diritti degli altri, ciascuno pensa di aver ragione, e bisogna che intervenga un arbitro al di sopra delle parti. Inoltre in ogni persona vive in radice un *male* interno, il quale gonfia i suoi desideri e avvelena le sue aspirazioni, spingendola verso continui abusi di diritto, cui bisogna porre rimedio.

Da qui si capisce come ogni democrazia, pur costituendo oggi nella mentalità comune il terreno meno infausto per la promozione e conservazione dei diritti di tutti i cittadini, si porti con sé un residuo di imperfezione più o meno alto, in proporzione al grado di moralità dei suoi cittadini. Ogni governo è imperfetto, ma perfezionabile. E si va avanti sempre con una massa di problemi vecchi e nuovi che solo in parte e mai definitivamente potranno ricevere soluzione.

Ogni cittadino ideale delle democrazie liberali deve pretendere il diritto di non venire ostacolato nel diventare quello che sceglie di diventare. Ma deve farlo con realismo. Sapendo, cioè, che questo diritto dovrà conquistarselo con la propria attività creativa e legittima, in una società in competizione, tra persone libere come lui, e dovendo fare i conti con una spinta non buona nascosta nel cuore di ogni persona. Comunque, per il fatto che ogni società è perfezionabile, deve sempre prevalere in lui un pizzico di ottimismo e la volontà di contribuire nel suo piccolo a migliorarla.

Umberto Muratore

**LA REDAZIONE DI CHARITAS
AUGURA A TUTTI I SUOI LETTORI BUONE FESTE
E PREGA IL SIGNORE CHE SI DEGNI DI BENEDIRCI, PROTEGGERCI,
PRESERVARCI DA OGNI MALE E CONDURCI
SUL SENTIERO CHE PORTA ALLA VITA ETERNA.**